

**ALLA RICERCA DI MISTER HYDE: VERSO UNA NUOVA FORMA DI RAZIONALISMO PENALE? (FRANCESCA ZANUSO- UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA)**

*Abstract*

L'utilizzo delle indagini neuro-scientifiche e degli accertamenti genetici in due recenti processi (Trieste nel 2009 e Como nel 2011) al fine di meglio valutare la colpevolezza di imputati di efferati delitti ha suscitato notevole attenzione e considerevoli aspettative nell'opinione pubblica italiana.

Devo subito puntualizzare che sia gli scienziati protagonisti sia la dottrina penalistica hanno, per lo più, precisato come i dati acquisiti nelle perizie contribuissero a provare una maggiore vulnerabilità e non una determinazione al compimento del reato; tuttavia, i *mass media*, sensibili alle aspettative dell'opinione pubblica, hanno veicolato al contrario l'idea che il "gene del male" fosse stato scoperto o, per lo meno, che la scienza fosse sulla buona strada nell'individuare il "dato" comprovante la natura di Mr. Hyde, offrendo così la via per proteggere efficacemente i vari dottor Jekyll.

Nella mia relazione mi propongo di sostenere che l'opinione pubblica sia stata tentata da questa sorta di stigmatizzazione genetica per paura e, più esattamente, per una duplice dimensione della paura.

Tale paura mi pare, per un verso, radicata nell'inconscio e, per un altro, dovuta alla dimensione razionalistica e relativistica della nostra società matura.

La paura che ognuno prova di fronte al manifestarsi del male si accompagna, infatti, ad una sottile angoscia che spinge il nostro cuore a comprendere la complessità della natura umana e la possibilità che il male sia, in noi, molto radicato e, talvolta, appena velato dal bene. Ci percepiamo, talvolta, estranei a noi stessi, avvertendo una dimensione dell'io che non è sempre riconducibile al me che vorremmo essere; nell'io ci sono anche pulsioni talvolta inconfessabili ed antisociali che abitualmente controlliamo ma di cui temiamo l'irrompere. Il risultato di una mappatura genetica può placare questa ansia, assicurandoci sulla nostra stessa natura e facendoci sentire normali, adeguati.

Nel contempo, la nostra società è del tutto impreparata ad affrontare la sfida del multiculturalismo e del proporsi del diverso che troppo spesso appare l'avverso, a causa del relativismo etico e soprattutto della rinuncia all'utilizzo dello strumento fondamentale del dialogo. Solo quest'ultimo può consentire di cogliere ciò che vi è di comune e quindi di comunicabile nelle differenti manifestazioni della soggettività e di rispettare, di conseguenza, la diversità nella ricerca di quanto accomuna l'umano. Solo grazie al dialogo potremmo non avere paura, solo grazie ad una attività dialogica che non si riduca, come troppo spesso accade, a relativistico scambio di opinioni.

Per questi motivi, l'eterna tentazione occidentale di ravvisare, in un dato scientificamente elaborato, le "sembianze del delitto" si manifesta scientificamente nella nostra epoca in una nuova veste, quella più *à la page* delle neuroscienze e della genetica. Spinge a pretendere una nuova "etichettatura" del reo, affidando a quest'ultima il compito di difendere la società dal crimine.

Se una alterazione genetica viene pensata come causa del male, il male, allora, può essere confinato in tale alterazione genetica. Da quest'ultima bisogna difendersi, in sua assenza si può stare al sicuro dagli altri ma anche dalla potenzialità del proprio io: così pensa più o meno consapevolmente buona parte dell'opinione pubblica quando legge che un reo era "nato per uccidere".

Dal punto di vista filosofico-giuridico mi pare si debba denunciare con vigore questa tentazione di confinare il male in una ben individuabile categoria di soggetti, i c.d. anormali. Essa è tipica manifestazione del razionalismo penale e come tale deve essere combattuta, grazie ad uno spregiudicato ripensamento del tema della responsabilità penale, nel rispetto del principio di legalità e del garantismo penale. Tale ripensamento consentirà di apprezzare in pieno gli apporti delle neuroscienze e della genetica forense e di riconsiderare la struttura e la funzione della sanzione penale, senza indulgere in paure emotive ma ricorrendo al vaglio della dialettica.